

SPRAZZI DI MEMORIA

Dicembre 1943, viaggio verso l'ignoto

Si parte. Nell'autunno inoltrato si lascia la cascina Ghislera di Castellino Tanaro, che non è più sicura, e, con la Nena, si va verso un luogo che non mi è stato detto (io sono un chiacchierone!) e che ci ha indicato l'ing. Cesa. Ma occorre pernottare a Torino: la casa nostra è troppo esposta ed è sinistrata, quella dei nonni è pericolosa, gli alberghi per noi non esistono: il luogo prescelto è la clinica Sede della Sapienza di Via Bidone, dove la direttrice nasconde gli ebrei e il nonno materno Dorino, con la nonna Adele, è ricoverato per malattia. Sono fiero ed emozionato per essere stato messo al corrente di questa parte del viaggio, ma mi chiedo dove mai andremo a finire. Però non oso fare domande indiscrete. Si viaggia in treno nel pomeriggio, con i soliti documenti falsi, nella speranza di non subire controlli. Ma, giunti a Bra, le notizie comunicate dal capotreno sono funeste: la stazione di Torino Porta Nuova è impraticabile per un violento bombardamento e il treno si fermerà a Trofarello, dove ci dicono che forse si potrà salire su un trenino che percorre la strada statale per Torino. Per la confusione generale generata dalla notizia improvvisa, la polizia ferroviaria non trova il tempo per controllare i nostri documenti, che, pur essendo falsi, creano una grande apprensione. I ritardi accumulati del treno fanno sì che giungiamo a Trofarello verso le 22, ora troppo tarda per prendere l'ultima corsa del trenino per Torino.

Ci avviamo a piedi verso la fermata del trenino, dove, per miracolo, troviamo ancora la

gente che lo aspetta. Quando arriva e si ferma, non ci accorgiamo che ci troviamo sul lato sbagliato, e tentiamo di salire con tutti i bagagli sulla motrice, piena di gente, dalla parte non controllata dal capotreno, che quindi fischia la partenza mentre la mia sorella Nucci è salita e noi altri siamo ancora a terra. La Nena sale sulla vettura già in moto per non lasciare sola la Nucci, e, al primo movimento, gridiamo "Alt!!", "Ferma!". Per fortuna, il guidatore ci ascolta e frena. Partiamo quindi insieme da Trofarello, schiacciati, ma ben grati per essere ancora tutti indenni. Ma un altro rischio ci attende: la polizia controlla i documenti, partendo dall'ultima vettura: non potevamo sfuggire all'investigazione che, a quell'ora e con la caccia agli ebrei di quei giorni, avrebbe sicuramente rivelato la nostra vera identità. Superato Moncalieri, stiamo entrando in Torino e fra poche fermate dovremo scendere, ma i poliziotti sono già nella vettura contigua alla nostra. Però, data l'ora tarda, decidono di scendere: scampato pericolo! Alla fermata del Ponte Isabella scendiamo, questa volta dalla parte giusta. Ma incontriamo un'altra difficoltà: come faremo ad arrivare a quell'ora, con il coprifuoco, alla clinica di Via Bidone? Percorriamo a piedi il ponte sul Po, disperando di trovare un mezzo pubblico. Nella grande incertezza e nel gelo dell'ora tarda il cammino sul ponte risulta lungo e faticoso. Ma la fortuna ci assiste: il tram numero 15 è pronto ad aspettarci al suo capolinea ed a portarci, gratis e senza controlli, alla nostra destinazione notturna, dove siamo attesi dalla suora direttrice, che ci spedisce subito in camera da letto, con la speranza che non ci siano di notte nuovi

bombardamenti. Ma quella notte passa liscia e ci consente di riflettere: se il treno avesse potuto proseguire da Trofarello per Torino i poliziotti ci avrebbero certo raggiunto; se il trenino fosse stato puntuale non saremmo sfuggiti alle loro grinfie; se il manovratore non avesse ascoltato le nostre grida di "Alt" ...; se il tram non avesse aspettato il nostro arrivo dal ponte Isabella deserto; se la Madre Superiora dell'ospedale non ci avesse accolto, ... non sarei qui a raccontare!!

Il viaggio proseguirà al mattino. Dove andremo? Per me si va verso l'ignoto!

La meta provvisoria

Alla mattina partiamo in treno dalla stazione di Porta Susa, raggiunta in tram, verso Novara, dove troveremo la coincidenza con la ferrovia che conduce al lago Maggiore. Evitando con intuito i controlli, ma superando parecchie fermate non previste, arriviamo indenni a Laveno, dove scendiamo alla sera e incontriamo l'ing. Cesa, che ha organizzato tutto il viaggio e ci sta aspettando. Sotto la sua guida ci spostiamo all'imbarcadero, dove ci aspetta il battello del traghetto verso Intra, sull'altra costa del lago. Da qui ci dirigiamo a piedi alla casa dell'ing. Cesa, dove, con la sua simpatica ed efficiente moglie, mangeremo e trascorreremo la notte. Veniamo però a sapere che i signori Cesa andranno a dormire in albergo per poterci ospitare nel loro piccolo alloggio, evitando così di essere visti e controllati. Però, finita la guerra, scopriremo che i vicini sapevano tutto e non hanno parlato. Che brava gente!

Ma Intra non è ancora la nostra meta: mi viene detto da Papà e Mamma che al più presto faremo un altro viaggio: questa volta e ancora una volta, verso l'ignoto!

Franco Segre

EBREI RIFUGIATI IN SVIZZERA

Archivio federale di Berna

L'immagine degli ebrei rifugiati in Svizzera durante la seconda guerra mondiale che viene fornita dall'Archivio Federale di Berna è, ovviamente, burocratica, ma non priva di interesse. Tra l'altro, lì giaceva il quaderno delle accettazioni e dei respingimenti al posto di frontiera di Caprino, dal quale nel 2010 Ruben Rossello, per la televisione svizzera, trasse un commovente video che a suo tempo venne presentato in Comunità.

Per ciascun profugo è possibile reperire la documentazione esistente, collegandosi liberamente al sito internet: <https://www.recherche.bar.admin.ch/recherche/#/it/ricerca/semplice>. Per avere la documentazione digitalizzata, bisogna effettuare una semplice registrazione ed accedere al servizio che è totalmente gratuito.

Così facendo, nel giro di qualche settimana, ho acquisito la documentazione relativa alla famiglia di Arturo Debenedetti (genitori, tre figli e due nonni paterni), in Svizzera dal novembre 1943. Un dossier separato per ciascuna persona: i documenti, in ciascun dossier, si susseguono senza alcun ordine temporale o di altra logica (almeno a mio parere). Il dossier più voluminoso è quello del capofamiglia (un centinaio di pagine). Il più sottile è quello di una delle bambine, consistente nella dichiarazione della sua accettazione come immigrata illegale in Svizzera, in due versioni del "foglio dei connotati" e da qualche fotografia.

Si possono distinguere cinque tipologie di documenti, rispettivamente relative a:

i. accettazione in Svizzera, fino all'ordine di liberazione dal controllo militare e passaggio al controllo dell'Ufficio Cantonale Stranieri della successiva residenza;

ii. spostamenti di residenza dopo l'accettazione in Svizzera;

iii. situazione finanziaria e accesso ai conti bancari (dove esistenti, come nel caso specifico);

iv. fine dell'esilio e rientro in Italia;

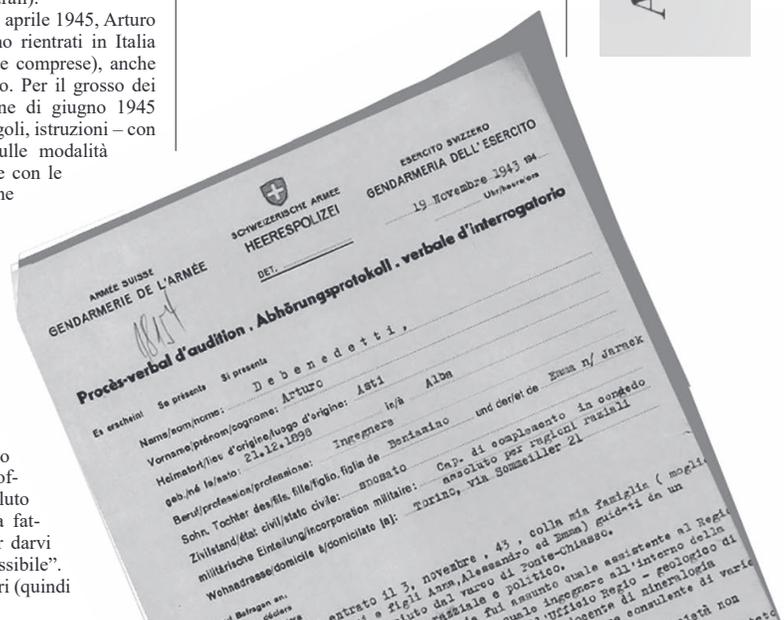
v. personali (per Arturo Debenedetti, geologo, gran numero di note di richiesta, di risposta interlocutoria e – finalmente – di concessione di autorizzazione a collaborare con la Commissione Geotecnica della Società Svizzera di Scienze Naturali).

Fin dagli ultimi giorni di aprile 1945, Arturo Debenedetti ed altri sono rientrati in Italia con mezzi propri (gambe compresse), anche se ciò non era consentito. Per il grosso dei rifugiati italiani, alla fine di giugno 1945 vengono mandate, ai singoli, istruzioni – con precisione svizzera – sulle modalità di rimpatrio, (concordate con le autorità di occupazione alleate in Italia), con restituzione dei documenti "depositati presso di noi". Le famiglie possono avere bagagli fino a 45 kg a persona, mentre ai single è consentito un solo contenitore del peso che sono capaci di trasportare. Il congedo conclude dichiarando "Non è stato possibile offrire quanto avremmo voluto offrire: abbiamo tuttavia fatto del nostro meglio per darvi tutto quanto ci era possibile". Credo che per i destinatari (quindi

esclusi i respinti), il messaggio in gran parte corrisponda al vero.

Il "periodo svizzero" è ancora vivo in molte famiglie ebraiche italiane, nella memoria degli anziani e – probabilmente – nella conservazione di lettere, fotografie e altri documenti. Alle famiglie, può interessare una integrazione con gli accessibili documenti burocratici svizzeri. All'Archivio Terracini interessa garantire la raccolta e la conservazione di qualsiasi documentazione su eventi così drammatici: nulla è "troppo personale" o "poco pertinente". È sempre valida la raccomandazione di non essere frettolosi nell'eliminare documenti.

Benedetto Terracini



Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טראציני